

l'ultimo *impeachment* è del 1805; negli Stati Uniti sopravvive perché il Governo è nominato dal presidente e non dal Parlamento. Così, quella che era nata come garanzia contro gli abusi dei ministri del re diventa in Italia solo un mezzo per sottrarre i ministri alla giustizia comune; espressione, cioè, di un'arbitraria e quanto mai antidemocratica confusione dei poteri in cui i controllori si identificano con i controllati.

Non basta dunque, nel criticare le norme che regolano l'Inquirente, chiedere — come fanno molti — il ritorno allo spirito costituzionale, cioè che siano ridati al Parlamento tutti i poteri via via espropriati a favore di questo ibrido organismo che è l'Inquirente a partire dal 1953, con un primo provvedimento, guarda caso, a firma Leone. Certo, quella legge Leone e poi i regolamenti successivi ne hanno stravolto la natura, rigonfiandola di funzioni arbitrarie fino a farle assumere, sommati, i poteri dell'archiviazione, del proscioglimento, del pubblico ministero, del giudice istruttore, della Corte. Non basta tornare a prima del 1953, ridando al Parlamento tutti i poteri usurpati dall'Inquirente. Ma che cosa può far pensare che la stessa maggioranza che ha dato fiducia ai ministri, sarebbe disposta a metterli in stato d'accusa, così, inevitabilmente, accusando anche se stessa?

Sì, questa Inquirente è un « mostro », ma per le ragioni inverse, onorevole Tanassi, a quelle da lei indicate; perché, nonostante il gran numero di indizi a carico di un gran numero di ex ministri — sufficienti per averli messi da tempo in galera, se si fosse trattato di cittadini normali — solo uno o due (e chissà pure se ve ne sarà qualcuno) verranno rinviati a giudizio: una piccola cerimonia sacrificale, insomma, per salvare tutti gli altri. La dose, la quantità, la qualità delle vittime sempre decisa dalla maggioranza, naturalmente, che sceglie tra i suoi chi fra i tanti indiziati dovrà accettare di essere tale.

Ed è per questo che tutto il cosiddetto processo *Lockheed* non si sta giocando sulla validità o meno delle prove o nell'efficacia delle argomentazioni giuridiche; tutto questo, lo sanno tutti, non conta niente! Data la particolare natura del tribunale giudicante, ancora meno neutro della già non neutrale magistratura ordinaria, il criterio che induce ad una scelta o ad un'altra, a decidere per la colpevolezza o me-

no, è tutto riferito alla convenienza o meno di salvare o mettere in crisi determinati equilibri politici o un sistema di alleanze, alla possibilità di tentare o meno rapporti privilegiati con la democrazia cristiana, di salvare legami di clientela, di costruire nuovi governi, di disfare quelli esistenti. Solo questo criterio permette di scoprire la logica delle sentenze e dei giudizi sin qui pronunciati.

Così ad ottobre, nella fase ascendente del Governo della « non sfiducia », quando tutti sono interessati a salvare la grande coalizione delle astensioni, l'onorevole Andreotti viene rapidamente prosciolto dalle accuse che lo indicano come uno dei personaggi coinvolti nella vicenda degli *Starfighter*; il caso viene immediatamente chiuso nel silenzio generale. Poi c'è quello dell'onorevole Rumor: democrazia cristiana e socialdemocratici, con l'aggiunta del compiacente demonazionale Manco, si impegnano a sottrarlo al procedimento di messa in stato d'accusa, per minimizzare e circoscrivere lo scandalo a personaggi minori, nella speranza che poi anche questi « minori », gli onorevoli Gui e Tanassi, possano essere salvati, grazie ad uno scambio di piaceri tra democrazia cristiana e socialdemocratici.

Infatti, puntualmente, in aula gli stessi democristiani che avevano votato in Commissione contro Tanassi, non potendo fare il torto al PSDI di lasciarlo solo sul banco degli accusati, e soprattutto temendo il suo prevedibile ricatto, si affrettano a cambiare opinione e, fin dalla relazione di Pontello, iniziano la marcia indietro, puntando al suo proscioglimento per ottenere in cambio i voti socialdemocratici necessari all'eventuale proscioglimento dell'onorevole Gui.

Quanto al PSI, che in Commissione vota per la messa in stato d'accusa anche dell'onorevole Rumor, ecco che, prima di andare in aula, decide di non procedere in coerenza, aggiungendo le proprie firme a quelle di chi chiede che, nonostante l'assoluzione da parte di metà dell'Inquirente, egli venga giudicato. Sulla convinzione della colpevolezza prevale la manovra politica di una parte del partito socialista che vuole cogliere l'occasione per testimoniare alla democrazia cristiana che i suoi vecchi legami di alleanza non sono poi irrimediabilmente spezzati: una *avance*, nell'ipotesi — alla quale da un po' di tempo qualcuno lavora — di ricostituzione di un Governo

DC-PSI. Emuli di Ponzio Pilato, i repubblicani fanno lo stesso per le stesse ragioni.

Infine, eccoci alle ultime battute. Di fronte alla reazione popolare, che mostra di capire benissimo quello che sta avvenendo, emerge la consapevolezza che, comunque finisca la vicenda, le conseguenze possono turbare il quadro politico. Se l'onorevole Tanassi e il senatore Gui verranno prosciolti, lo scandalo dell'arroganza democristiana sarà tale da non consentire più al partito comunista di turarsi il naso e procedere, e cioè di continuare a sostenere il Governo Andreotti. Un'incrinatura dello schieramento della « non sfiducia » si farebbe inevitabile. Ma, d'altra parte, la condanna del solo Tanassi apparirebbe altrettanto scandalosa e, oltre tutto, esporrebbe alla reazione socialdemocratica, al ricatto del « muoia Sansone con tutti i filistei! ». Forse per questo si dice che un gruppo di fedeli del primo ministro opterebbe, nel segreto dell'urna, per la tesi colpevolista, nella speranza che il sacrificio dell'onorevole Gui aiuti a diradare le tensioni sulla maggioranza e ad allontanare le nubi che si addensano sul Governo, per opera di una parte della stessa DC. Tanto, la crisi che la condanna di Gui farebbe scoppiare nella democrazia cristiana, sarebbe l'onorevole Zaccagnini a doverla gestire! Forse per questo una parte della DC avverte, a questo punto, il « prurito » della crisi di coscienza.

Come si fa a condannare Gui e Tanassi quando si sa che i colpevoli non sono solo loro? Meglio tutti assolti che puniti solo alcuni. Ma ecco che — provvidenziale — viene fuori un'altra manovra: la richiesta di un bel rinvio, sia pure motivato da rigorose e inoppugnabili preoccupazioni di fare davvero giustizia, con l'evidente risultato — lo si voglia o no — di dare il modo all'Inquirente di diluire nel tempo l'impatto della vicenda, comunque per ora di disinnescarlo e poi Dio provvederà. Questo, mi sembra, sarebbe stato l'esito inequivocabile ove fosse stata accolta la proposta avanzata dall'onorevole Pannella che, sempre molto rigoroso nella denuncia, finisce di fatto (non ha rischiato di essere così anche in occasione dell'aborto?) per fare un favore alla democrazia cristiana. E repubblicani e socialisti pronti a sostenere la proposta. Dieci giorni prima avevano ritenuto inopportuno approfondire l'indagine sull'onorevole Rumor perché — hanno detto — non c'erano abbastanza indizi e ave-

vano impedito che il suo nome giungesse in Parlamento, prosciogliendolo così definitivamente. Dieci giorni dopo l'orientamento degli scrupoli cambia direzione e alcuni compagni socialisti diventano improvvisamente tanto solerti, invece, da mostrarsi preoccupati — lo ha detto in un discorso il segretario del partito domenica mattina a Varese — fino poi a chiedere un supplemento di indagine in base ad indizi che, nel frattempo, ha presentato l'onorevole Pannella, ma che i membri socialisti dell'Inquirente conoscevano benissimo e che, se avessero voluto, avrebbero potuto impugnare per chiedere da tempo l'apertura di un procedimento a carico del Presidente della Repubblica.

Compagno Craxi, francamente come fai a dire — lo riferisce *la Repubblica* oggi — quasi fossi stato folgorato improvvisamente da una inaspettata verità, che era poi da un anno il segreto di Pulcinella — che da oggi, di colpo, il Parlamento si pone interrogativi estremamente inquietanti! L'inquietudine non sorge oggi improvvisa; c'è da un anno, da quando, per non compromettere il quadro politico, tutti i commissari dell'Inquirente, comunisti e socialisti tra questi, hanno rinunciato ad insistere sul nome del Presidente Leone. Mentre proprio la circostanza che inquieti si diventi improvvisamente solo oggi, desta un'altra, una autentica inquietudine in ordine al fatto che si voglia ora rimestare nella più che equivoca vicenda attorno al Presidente Leone, non per far luce, ma per creare le condizioni che possano salvare gli onorevoli Gui e Tanassi o, almeno, minimizzare l'impatto della loro incriminazione.

Sia ben chiaro, anche noi siamo convinti — e del resto siamo stati i primi a scriverlo a chiare lettere sul nostro giornale — che il Presidente Leone debba essere coinvolto, visto che quanto è emerso a suo carico è più che sufficiente a metterlo in stato di accusa, anzi a chiedere senz'altro l'*impeachment*. Anche noi siamo convinti che l'indagine dell'Inquirente è stata più che parziale e anzi che tutto il meccanismo dell'Inquirente è arbitrario e parziale; ma non abbiamo la fiducia ultraparlamentare dell'onorevole Pannella e dei gruppi che hanno all'ultima ora appoggiato la sua tesi, perché pensiamo che, visto che il nome di Leone era ormai già circolato, alla DC non avrebbe potuto che far piacere cogliere l'occasione provvidenziale di un rinvio all'Inquirente che, per ora, avrebbe aiutato a

disinnescare l'intera vicenda, quella vicenda che sicuramente non farà esplodere la verità — per carità! —, ma che certo crea tensioni, che si preferirebbe evitare o rinviare. Così come, anche se l'indagine non si riapre, alla DC fa comodo di approfittare che il procedimento sia stato definito parziale, non importa con quali motivazioni, che si sia chiesto un supplemento di indagine, per alimentare la campagna che sin dall'inizio essa ha tentato, quella intesa a dimostrare che, in effetti, questo procedimento è stato poco chiaro e che perciò o è giusto assolvere anche Gui e Tanassi, o, se saranno posti in stato di accusa, che ciò è stato fatto su basi non chiare e perciò arbitrariamente.

Ma sono soltanto queste le ragioni che hanno indotto a tirar fuori solo ora, in questo modo, il Presidente Leone? Io non credo si possa ignorare che oggi esistono forze — nazionali e internazionali — ben precise, le quali ritengono che il caso italiano debba essere risolto con mezzi più spicci, provocando una crisi istituzionale generale che affoghi nel marasma la prima Repubblica italiana. Che queste manovre ci siano lo sappiamo tutti.

Ed è perciò, credo, da irresponsabili contribuire indirettamente a creare confusione, se contemporaneamente non si pone altrettanto e coerente impegno a costruire un'alternativa positiva (un impegno che francamente non vedo), giacché questo impegno è la sola arma seria contro le manovre che si addensano contro la democrazia italiana; giacché non serve, anzi diventa controproducente, cercare — come hanno fatto i compagni del PCI — di battere queste manovre con la prudenza, per questo accettando l'autocensura, accantonando cioè, in seno all'Inquirente, le tracce che conducevano alla Presidenza della Repubblica.

Questo atteggiamento non salva niente, anzi fa apparire tutti, anche le sinistre, complici e partecipi del marasma, incapaci di disincagliarsene e perciò di costituire un punto di riferimento positivo nella crisi. Per questo adesso è necessario che le sinistre riparinò al passato, in forma limpida e unitaria, e, appena chiuso questo procedimento, chiedano e si battano immediatamente per l'apertura di quello inteso a far luce sul caso Leone. Ma nella piena consapevolezza che l'*impeachment* del Capo dello Stato ha in Italia conseguenze assai diverse da quelle prodotte dall'*impeachment*

negli Stati Uniti d'America, per il livello dello scontro di classe che esiste nel nostro paese, per la forza stessa della sinistra, per la sua corresponsabilità nella gestione della società, e perciò sfidando — come è necessario — le forze reazionarie interessate alla crisi istituzionale che si determinerebbe, e dunque con la decisione e la coerenza occorrenti a farvi fronte con l'unità delle sinistre e il chiaro impegno a costruire nel paese un movimento in grado di reggere lo scontro e di fornire le basi per l'alternativa. Un'alternativa che non faccia leva solo sullo scandalo dei singoli corrotti, ma sulle radici che la corruzione ha nell'assetto di classe di questo Stato, collegando cioè le ragioni della crisi economica, sociale, morale, politica e di regime, individuando le forze sociali motrici dell'alternativa e sforzandosi di operare per la loro unità e la loro crescita di potere.

Altrimenti da questa crisi istituzionale non se ne esce con più democrazia ed uno spostamento a sinistra, ma con meno, molto meno democrazia, e con il terreno spianato per la controffensiva di destra.

Ecco, queste sono state, e molte altre, le ragioni, le manovre che si sono andate intrecciando intorno al caso *Lockheed*. Certo, colpisce in tutto questo il livello complessivo di irresponsabilità, il disinteresse delle classi dirigenti per il discredito che si accresce intorno alle loro stesse istituzioni, il grado cioè di omertà e di complicità che ormai lega tutto e tutti, senza più quella capacità ed elasticità che le grandi istituzioni, quando sono ancora forti ed hanno ancora un ruolo storico da giocare, hanno sempre dimostrato, e che le ha sempre portate a sacrificare i propri singoli rappresentanti per salvare le istituzioni stesse. La Chiesa è stata sempre pronta a condannare i preti, per salvare la Chiesa stessa. Non così il regime democristiano.

Invano il partito comunista chiede oggi alla democrazia cristiana di comportarsi con senso dello Stato, di scontare delle vittime, di contribuire a produrre qualche ferito, per salvare la sua immagine complessiva di partito cattolico, popolare e nazionale, senza cui l'intera strategia del compromesso storico non sta più in piedi. Richiesta vana, perché la democrazia cristiana non può rispondere. Ben più del prete corrotto, il ministro corrotto non è infatti un'eccezione, ma è funzionale a questo sistema di potere ed a questo Stato, organizzato sull'intreccio democrazia cristiana-macchina sta-

tale, e sull'uso arbitrario e clientelare del potere. Non è solo una questione di quantità di scandali succedutisi nel trentennio, sebbene sia persino difficile fornirne l'elenco, tanti essi sono: petroli, fondi neri, Montedison, cedolare vaticana, fondo addestramento lavoratori, Federconsorzi, Poligranico, INGIC, vari « sacchi di Roma », Italcasse, Croce rossa, ANAS, banane, aeroporto di Fiumicino, danni di guerra e così via. Non è solo questione di quantità, dicevo, ma di qualità. Voglio dire che il problema non è quello, o solo quello, dei singoli uomini corrotti, ma di un sistema che con il dilatarsi dell'intervento dello Stato nell'economia ed in tutti i settori della vita sociale, ha posto nelle mani di chi questo Stato controlla un enorme potere, concentrato, incontrollato e incontrollabile sulla base dei tradizionali meccanismi democratico-parlamentari, così offrendo le condizioni per un enorme arbitrio, per un uso del potere via via sempre più spregiudicato ed illegittimo.

È in questo sistema — che pure le sinistre, miopemente, hanno considerato come positivo avvio di un qualche dirigismo economico, mentre altro non è che il modo di essere, attuato e necessario, del capitalismo nella sua fase avanzata — è qui che sta la radice oggettiva ed ineliminabile della corruzione, non di questo o di quello, ma di tutto il personale incaricato della macchina politica, che sempre più trova nei suoi stessi meccanismi di funzionamento la condizione per l'autolegittimazione del proprio potere ed arbitrio. E nella particolarità italiana del fenomeno, visto l'intreccio inestricabile tra Stato e democrazia cristiana, vera creatura del senatore Fanfani, che su questa base ha avviato la svolta post-degasperiana, questo Stato diventa il regime democristiano.

Lo scandalo *Lockheed*, di cui qui discutiamo, nasce da questo contesto; è solo l'espressione limite di un modo di essere generalizzato dello Stato stesso.

Su di questo credo che sarebbe stato interessante che le sinistre avessero riflettuto in questa occasione. Ma proprio questo nodo, invece, hanno preferito eludere, perché affrontarlo significava misurarsi col problema dello Stato, un nodo che da anni essi hanno preferito coprire dietro la grande mistificazione secondo cui il graduale mutamento dei rapporti di forza politici avrebbe consentito un controllo e un

condizionamento della macchina statale, rimasta tale e quale, invariata.

E una discussione, questa, che certo non può essere sviluppata in questa sede. Ne ho accennato solo per dire che questa vicenda *Lockheed*, in cui la DC, tutta la DC, « fa quadrato » attorno ai suoi imputati — e lo fa non solo sulla base della legge del *clan*, ma perché, difendendo i ministri Gui, Tanassi e Rumor, difende una cosa più profonda e sostanziale, il modo di essere attuale del potere statale — è un'altra prova dell'impossibilità di scerverare la DC buona dalla DC cattiva, ferma restando l'unità e, dunque, l'intreccio totale di questo partito con questo Stato.

Per questo il partito comunista non ha avuto i segnali che sperava di ottenere dai suoi ipotetici interlocutori, e si è dovuto scontrare ancora una volta con il dato corposo, materiale, duro della struttura di questo sistema, imm modificabile se non attraverso processi di rottura imposti da un progetto, da una lotta alternativa.

In qualche modo la vicenda *Lockheed* somiglia, in questo senso, alla vicenda degli studenti, altro nodo corposo contro cui il partito comunista si è scontrato in questi giorni. Due scogli, due problemi che, in modo diverso, hanno dimostrato una uguale impossibilità di essere affrontati, rimanendo dentro la logica di questo sistema e di questo quadro politico; che anzi il muoversi rimanendo dentro questo quadro fa trovare il partito comunista nell'insostenibile posizione di chi resta solo a difendere istituzioni ed un modello di assetto economico e sociale indifendibile e perciò esposto in prima linea alla sacrosanta reazione popolare. E a nulla è valso il tentativo qui operato di « tipizzare » la vicenda *Lockheed*, di ritagliarla dal contesto politico generale. Essa non si è fatta ritagliare, ed è così diventata, che lo si voglia o non lo si voglia, un elemento che ha destabilizzato il precario equilibrio entro cui il partito comunista riteneva di poter far procedere la propria ipotesi politica, con il risultato che questa strategia ha mostrato ancor più la corda, mentre si è persa un'altra occasione per abbozzare una strategia alternativa. Questo è il modo di preparare una caduta a destra del Governo di Andreotti, e non una caduta a sinistra, un suo superamento a sinistra.

Certo, il fatto che la democrazia cristiana sia apparsa ancora una volta qual è, e cioè a tal punto tutt'uno con lo Stato,

ha fatto misurare quanto sia impossibile portare fino in fondo il processo alla democrazia cristiana senza, nel contempo, portare fino in fondo il processo a questo Stato; come cioè una crisi traumatica della democrazia cristiana non possa che coincidere con una crisi traumatica dell'intero assetto del potere.

Ma non aiuta indietreggiare di fronte a questa constatazione: ciò che può aiutare è solo costruire con lucidità un movimento, un progetto, uno schieramento in grado di dare sbocco positivo e vincente a una lotta non rinviabile: la lotta contro l'intero regime democristiano. Non salverà certo la democrazia un atteggiamento falsamente responsabile, che oggi conduce a soppesare con cautela quanti ministri possano essere messi in stato d'accusa senza provocare traumi eccessivi, e se aggiungerci o meno il Presidente della Repubblica non sia troppo azzardato.

La cosa più traumatica per la democrazia è il pasticcio rappresentato da questo pseudo-processo, con tutte le sue bugie, manovre, censure e reticenze. (*Applausi dei parlamentari di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gui. Ne ha facoltà.

GUI (*Segni di attenzione*). Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, sono stato per lungo tempo incerto se prendere o meno la parola in questo dibattito. Il fatto di trovarmi imputato mentre — diciamo così — il pubblico ministero decide, mi consigliava il silenzio. La disparità di trattamento con gli imputati cosiddetti laici mi metteva a disagio. Il timore dell'emozione che può prendere in una situazione come questa (siamo tutti uomini) mi consigliava pure il silenzio.

E tuttavia mi sono stati rivolti degli appelli durante il dibattito: mi pareva quasi un segno di dispregio non rispondere. Ci sono fatti, elementi validi per la formazione di un giudizio che forse solo io (non so se presumo) posso, meglio di altri, portare. C'è stato l'intervento dell'onorevole Tanassi, che è entrato abbondantemente nel merito: non farlo anche io poteva sembrare una riserva nei suoi confronti; io invece desidero esprimere a lui la mia solidarietà.

E così, mi sono alla fine deciso a parlare; ma cercherò di essere breve e di toccare solamente pochi punti di merito.

Veniamo al primo. È stata qui sollevata (anche se non è oggetto del dibattito, è tuttavia motivo di censura nella relazione) la questione dell'acquisto, cui ho partecipato, degli aerei antisommergibili *Bréguet-Atlantique* in concorrenza con gli *Orion P-3* della *Lockheed*. È stata considerata un'operazione sbagliata, addirittura un indizio di corruzione.

Bene, onorevoli colleghi, posso dire, per aver partecipato come ministro della difesa (questi fatti avvennero nella seconda metà del 1968) all'operazione, che l'acquisto dei *Bréguet-Atlantique* fu deciso dopo matura riflessione e dopo che dell'argomento si occupò il Consiglio dei ministri, presieduto dall'onorevole Leone. E fu deciso per seguire una precisa linea di politica nazionale ed economica, perché, acquistando i *Bréguet-Atlantique*, l'Italia entrava a far parte del consorzio franco-britannico che costruisce l'aereo. Così, l'Italia, entrando nel consiglio dei direttori, insieme all'Olanda (che deliberò come noi la propria adesione in quella circostanza), divenne coproduttrice e quindi compartecipe della produzione per il 17 per cento dei propri aerei, dei 9 aerei ordinati dall'Olanda e degli allora presumibili 45 aerei ordinati da paesi terzi. In questo modo, a parte le ragioni tecniche che rendevano tale soluzione preferibile sotto certi rispetti per la marina e per l'aeronautica, il modesto esborso aggiuntivo di denaro rientrava abbondantemente in termini finanziari e di lavoro nel nostro paese.

Questa fu la ragione che determinò il Governo italiano a questa scelta, insieme con il Governo olandese. Che poi possano esserci stati (io non lo so: ho sentito parlare di un assegno, in relazione ad un generale) fatti che io non conosco, giudicherà il magistrato. Ma la linea dell'entrata nel consorzio dei *Bréguet-Atlantique* è la medesima linea, colleghi, che vi ha portato in questi giorni al Senato, e non so se ancora alla Camera, all'adesione al consorzio *MRCA*, al caccia *Tornado* di fabbricazione europea: un consorzio di nazioni europee; adesione allora tracciata dal mio predecessore Tremelloni, condivisa da me e dai miei successori. È cioè la linea di rendere l'Europa, le nazioni europee appartenenti alla NATO, possibilmente indipendenti dall'ineliminabile soggezione all'industria aeronautica militare americana.

A questa medesima linea ci si è attenuti per i *Bréguet-Atlantique* e per l'*MRCA*

e questa linea temeva fosse ancora seguita onorevoli colleghi, la *Lockheed*, al momento in cui venne a maturazione il problema degli aerei da trasporto.

Prendo con le pinze, colleghi, questo fior fiore di letteratura «capitalistica»: mi provoca disgusto solo ad avvicinarla. Però, siccome ho notato che gode di molto credito, la cito anch'io. La lettera di quel famoso Bixby Smith dice che la *Lockheed* si preoccupò di essere in concorrenza, questa volta, con una combinazione di franco-tedeschi: cos'era? Il *Transall C-160*, che ci era stato offerto in un surplus di 20 aerei, perché l'Italia provvedesse alla linea di trasporto. Questo era il concorrente della *Lockheed*, la quale temeva di essere ormai, sempre più, in modo irrimediabile, esclusa dalla fornitura di aerei militari dai paesi europei della NATO. Perciò essa fu così sensibile alle insinuazioni, ai consigli, alle rappresentazioni deteriori del nostro paese che interessati intermediari non mancarono di farle pervenire. Infatti, il signor Kotchian nella sua deposizione alla Commissione dice (lo dice la lettera di Bixby Smith, lo dice Kotchian!) che la sua preoccupazione divenne addirittura ansia, quando anche l'Olanda (si cita questo paese) acquistò i *Bréguet-Atlantique*. Ecco il fronte delle industrie aeronautiche europee che fanno da sole, e per la *Lockheed* è finita. Per questo la *Lockheed* è così sensibile alle interessate descrizioni della necessità di rompere.

Il concorrente dei *C-130* è il *Transall C-160*, franco-tedesco. Infatti, la documentazione dimostra abbondantemente che lo stato maggiore della aeronautica studiò a lungo il confronto; ci furono riunioni a Bonn e non soltanto invii in America di rappresentanti dello stato maggiore dell'aeronautica. Ci furono i viaggi a Bonn per studiare, valutare i *Transall*; la conclusione fu che il *Transall* non era conveniente per ragioni di spesa a lungo termine, per la conservazione, mentre risultava conveniente per l'Italia acquistare i *C-130*. Questa, ripeto, la conclusione dello stato maggiore dell'aeronautica.

Secondo punto: il *G-222* non era il concorrente del *C-130*. Sono stato accusato, povero subornato dal generale Fanali, di aver accantonato il *G-222* per il *C-130*, benché l'uno fosse logistico (il *C-130*) e l'altro tattico (il *G-222*), non concorrenti,

quindi, da un punto di vista pratico, militare. Ma la subornazione sarebbe venuta attraverso la nuova ideologia «trina» del generale Fanali!

Ebbene, colleghi, chi vi parla, alla metà di agosto del 1969, mentre gli perveniva il rapporto dello stato maggiore dell'aeronautica a favore di questa filosofia «trina» e del *C-130*, mandava avanti il contratto per i primi due prototipi dei *G-222* e otteneva, fuori bilancio (integrazione di bilancio), dal Ministero del tesoro la somma occorrente di 19 miliardi. Questo è scritto e documentato! Come si può sostenere che abbiamo sacrificato il *G-222* per il *C-130*?

Collegli, due prototipi, 19 miliardi: cinque *C-130* si sarebbero potuti comperare con quella somma, benché di gran lunga più potenti. E quando nella riunione del comitato dei capi di stato maggiore del 17 ottobre 1969 venne deliberata la linea per gli aerei di trasporto, ratificando all'unanimità la decisione del generale Fanali, l'orientamento cioè dello stato maggiore dell'aeronautica, quando il generale Vedovato, presidente del comitato dei capi di stato maggiore, responsabile, venne da me e portò la decisione e la condivise sulla sostituzione della linea di trasporto (a proposito, perché il generale Vedovato non è stato mai interrogato dalla Commissione? Era lui il presidente del comitato dei capi di stato maggiore, il responsabile che avrebbe potuto dare le indicazioni e le spiegazioni opportune), le conclusioni furono le seguenti: il comitato dei capi di stato maggiore aveva deliberato in favore dei *C-130* per il trasporto logistico e dei *Bréguet 941* per il trasporto tattico; questi erano in concorrenza, sia pure futura, con i *G-222*. Dico «sia pure futura» perché i *G-222* erano allo stato di prototipo, in preparazione: il primo volò nella seconda metà del 1970 — io non ero più al Ministero della difesa — e il secondo nel 1971. Quando incominciarono a volare e a fare le doverose prove, ci si accorse che era necessario apportare profonde modifiche per quanto riguardava carico, potenza, installazioni, cabina pressurizzata (non mi sembrano bazzecole), cosicché i prototipi furono profondamente trasformati e l'ordinazione in serie dei nuovi modelli poté avvenire soltanto a partire dal 1972 e il finanziamento fu stabilito a partire dal 1973 (io non c'ero, ma sono solidale con i miei successori).

Lo stanziamento, anno per anno, è arrivato, fino a questo momento, per 44 G-222, a 264 miliardi, e crescerà. I 12 (più 2) C-130, di gran lunga più potenti, sono costati 40 miliardi. Al momento in cui feci la lettera di intenti erano 38 miliardi; alla fine il prezzo fu aumentato — sempre in base alla dichiarazione di Costarmino che era un prezzo equo, opportuno e conveniente — di 500 mila dollari per aereo rispetto al momento della mia lettera di intenti. Ecco la fretta, ecco l'interesse generale, per evitare una scadenza perniciosa per le nostre finanze.

Questi 264 miliardi stanziati hanno prodotto finora tre aerei costruiti, ancora in collaudo, e che soltanto alla fine del 1977 entreranno a far parte dell'aerobrigata trasporti di Pisa.

NATTA. Faremo un'indagine anche su questo!

GUI. Quindi, onorevoli colleghi, c'era una concorrenza nel futuro, non una concorrenza nell'immediato. Il comitato dei capi di stato maggiore — allora erano di moda gli aerei cosiddetti *STOL*, quelli a decollo breve — optò, per il tattico, per il *Breguet 941/S*. Andai anche in Francia a vederlo — volai sugli aerei, ma capite che non sono un tecnico — e mi colpì che l'aeronautica francese non l'avesse adottato. Temetti che la spesa per questo acquisto potesse danneggiare in futuro il programma G-222, tanto è vero che nella lettera del 30 ottobre, con cui io informo il Presidente del Consiglio delle deliberazioni del comitato dei capi di stato maggiore, mentre dico che per il C-130 c'è stata unanimità e non ci sono riserve, dico che c'è stata unanimità anche per il *Breguet 941*, ma le riserve le faccio io. Le faccio io — è scritto esplicitamente — « anche » in relazione al programma dei G-222.

Ecco, questi sono i fatti: la lettera a Rumor è disponibile e accessibile a tutti.

Non ci fu, quindi, alcuna posposizione del programma G-222 per favorire i C-130.

È passo ad altro punto, anche se non affronterò tutti gli argomenti, ma solo alcuni.

Io vengo informato — anche se ovviamente non vivevo nelle nuvole e sapevo che c'era il problema degli aerei da trasporto sul tappeto — con una lettera che porta la data del 9 agosto 1969, ma che sul mio tavolo arrivò qualche giorno dopo,

dell'orientamento dello stato maggiore dell'aeronautica, espresso in modo unitario dal suo responsabile militare, il generale Fanali. Poi mi viene mandato un nuovo appunto esplicativo intorno al 22 settembre 1969. Bene, colleghi, voi sapete, sappiamo, per quel tanto che merita credito questa lercia letteratura capitalistica...

PAJETTA. Certo, i soldi te li danno i capitalisti. Chi te li deve dare? I proletari?

GUI. Spero che non le dispiaccia che io dica « lercia letteratura capitalistica ». (*Commenti del deputato Pajetta — Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Continui, senatore Gui.

GUI. Voi tutti sapete da questa letteratura capitalistica che la corruzione... (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

GUI. ...fu impostata nel 1968-1969. Ci sono lettere ed altri elementi a provarlo. Io — ripeto — do ad essi pochissimo credito. Vi vedo la millanteria. Comunque, cercate in tutto quel periodo, colleghi. Cercate se, tra i nomignoli, si usa il nomignolo che nel « libretto nero » designa il ministro della difesa: non lo troverete. Ed è singolare, perché semmai la corruzione avrebbe dovuto rivolgersi al ministro della difesa. Ma il ministro della difesa non esiste. Se volete, posso dirvi come si chiama in quel libretto nero il ministro della difesa straniero. Ma non ha importanza.

ROMUALDI. È importante!

GUI. *Panorama* ha pubblicato l'opuscolo.

ROMUALDI. Non leggo *Panorama*.

GUI. È chiamato *Go*. Faccio queste premesse perché, dopo la riunione del comitato dei capi di stato maggiore, io, che avevo preavvertito il Parlamento dell'esistenza del problema, vengo, discutendosi il bilancio 1970, alla Commissione difesa della Camera, e annuncio che il comitato dei capi di stato maggiore si è orientato, quanto agli aerei da trasporto e logistici, per i C-130. Credo di essere stato completamente fuori da qualsiasi sospetto per questa fase. Se poi mi ero già espresso in pubblico in

favore dei C-130, di che cosa avrebbero dovuto pagarmi? Un dono grazioso? Già mi ero impegnato dinanzi al Parlamento.

Veniamo al famoso incontro del 14 dicembre 1969 fra i rappresentanti americani della Lockheed, me, Lefèbvre, eccetera.

Tengo a precisare, colleghi, che di questo argomento, come di altri, ho parlato io, di mia spontanea iniziativa, al magistrato cui avevo presentato, nei primi giorni di febbraio, una denuncia ed un esposto ed al quale chiesi di essere interrogato. Allo stesso magistrato, quindi, feci una deposizione spontanea ed una denuncia per millantato credito contro ignoti. Dissi al magistrato di mia iniziativa determinate cose, per cui non è giusto dire che io «ho ammesso»: si tratta di un termine equivoco, poiché io non ho ammesso niente e nessuno mi ha strappato niente. Ho parlato di mia iniziativa al magistrato di questo incontro; ma non ricordavo la data. Pensavo che si trattasse di novembre o dicembre: ma non conoscevo esattamente la data, così come non ero in grado di indicare se questi americani erano uno o due. Fu poi la Commissione inquirente ad informarmi che si trattava di due persone: ebbene, ammettiamo pure che fossero due; avranno avuto buoni elementi per dire ciò! Mi dissero anche che l'incontro era avvenuto il 14 dicembre. Io non avevo elementi per contestare, tanto non cambiava nulla. Che impegni potevo prendere io il 14 dicembre?

Io avevo scritto al Presidente del Consiglio il 30 ottobre, illustrandogli la situazione e gli orientamenti dei capi di stato maggiore; avevo chiesto il suo parere e soprattutto la convocazione di una riunione con lui ed il ministro del tesoro, onorevole Colombo, per affrontare gli aspetti finanziari del programma.

Il Presidente del Consiglio, come tutti hanno sentito dire, mi ha risposto il 20 dicembre e con una lettera interlocutoria. La risposta, quindi, è giunta 50 giorni dopo. Comunque il 14 non mi aveva ancora risposto: né assenso, né risposta. Che impegni potevo prendere sulla lettera di intenti, sul numero degli aerei, sulla somma? Nessun impegno! Quindi, quando dissero che si trattava del 14 dicembre, pensai che avevano degli elementi per sostenere ciò. Non cambia nulla, niente può dimostrare questo.

Però, ho sentito l'altro giorno in quest'aula che qualcuno ha tentato, su questa

data del 14 dicembre, una speculazione: 14 dicembre, domenica, due giorni dopo la strage di piazza Fontana, il ministro della difesa al Ministero, di domenica, che riceve gli americani?

Per la verità, furono solo tentativi ad effetto. Io non sapevo che il 14 dicembre era domenica. Il fatto che degli americani, abituati al *week-end*, che il sabato scompaiono, e che vengono a Roma da me di domenica, mi ha messo in sospetto; quindi ho cercato di fare in questi ultimissimi giorni quello che non avevo mai fatto: sono andato a vedere se trovavo qualche elemento o qualche cosa che mi potesse orientare. Certo, questo è successo due giorni fa ed io, che sono bloccato qui in aula, ho dovuto fare tutto in fretta e furia. Sono andato a cercare una mia vecchia agenda del 1969 — che da sola non dice niente — e che cosa vi ho trovato? Sabato 13, ore 17,30: inaugurazione, a Padova, di una mostra in memoria di uno scultore morto, Amleto Sartori, nella Gran Guardia, una grande sala della mia città. Questo, certo, non dimostra niente: il 12 dicembre c'era stata la strage di piazza Fontana e poteva darsi benissimo che io avessi disdetto l'impegno. Tuttavia l'aver scritto che il sabato dovevo essere a Padova mi è sembrato piuttosto contraddittorio con la fissazione di un appuntamento per la domenica con questi signori. Ma a Padova ci sono stato o no? Questo era da dimostrare! Ed allora telefono, cerco e... ecco, signori, questa è la cronaca del 17 dicembre riportata da *Il Gazzettino*. Si dice che il mio successore alla pubblica istruzione, Ferrari-Aggradi, è stato la sera prima a visitare la mostra di Amleto Sartori e che domenica pomeriggio la mostra è stata visitata dal ministro Gui. Ma non basta, potrebbe darsi benissimo che io la mattina mi fossi recato al Ministero e che fossi partito nelle prime ore del pomeriggio per recarmi ugualmente a Padova. Ed allora, signori, ho cercato di darmi da fare pedestremente, artigianalmente, così come posso fare in queste condizioni e sono riuscito a sapere — spero di potervelo dimostrare con un documento bollato — che io sono partito alle ore 17 del 13 dicembre da Roma; sono atterrato a Venezia alle 18,25 di sabato; sono ripartito da Venezia la domenica alle ore 20,30 e sono arrivato a Roma alle 22 (*Vivissimi applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*). Per la verità mi sono anche informato se, presso la Commissione, vi fos-

se qualche documento che comprovasse che questo incontro aveva avuto luogo il 14, dato che né io né il mio avvocato l'avevamo trovato. Mi sono informato, dicevo, ma nessuno ha trovato qualche elemento. Comunque io ho questi elementi, che sono irrefutabili e che riguardano la mia presenza a Padova.

E veniamo alla lettera di intenti, sulla quale si è molto discusso e che è stata da me firmata entro il 15 gennaio 1970.

PERNA. Ma allora quando li ha visti gli americani?

MANCINO. Li avrà visti Spagnoli!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare il senatore Gui!

GUI. Desidero rispondere al senatore Perna, il quale ha diritto di chiedermi quando ho visto gli americani. Devo ripetere che, secondo me, li ho visti in un periodo tra novembre e dicembre, ma non so il giorno (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*). Dico solo che non li ho visti il 14 dicembre!

Io ho firmato la lettera di intenti, dopo i contatti tra gli uffici, la segreteria generale, Costarmaereo, la *Lockheed* e il suo rappresentante in Italia, e dopo che mi era stato fatto presente che ad ogni dilazione della lettera di intenti cresceva il prezzo. Io ho detto che tra il prezzo indicato all'epoca della mia lettera di intenti per aereo e quello finale ci sono 500 mila dollari in più, per aereo. Mi era stato fatto capire che ogni ritardo comportava aumenti di prezzo. Il segretario generale del Ministero della difesa, generale Giraud, il 9 gennaio mi scriveva: «È noto per altro alla signoria vostra che l'esigenza andrebbe affrontata con carattere di immediatezza per poter far fronte ai termini dell'offerta americana, che andrà a scadere il 15 gennaio prossimo».

Allora gli uffici si davano da fare. Vi fu una riunione il 14 gennaio, due, anzi: una al mattino dei soli funzionari più elevati e una nel pomeriggio con me. Mi portarono i termini della questione, la bozza della lettera di intenti, che era stata concordata tra la *Lockheed* e gli uffici. Mi presentarono il problema finanziario. Il segretario generale prudentemente mi aveva già scritto: «Ora deve essere prospettata la necessità di provvedere al finanziamento

in parola, al di fuori e al di là degli oneri indicati nel bilancio» e anche nella lettera del 12 agosto con la quale avevo protestato con il Presidente del Consiglio, perché non tutte le esigenze della difesa erano state accolte. Avevo visto nei suggerimenti pervenutimi un modo per cercare di venire incontro a queste esigenze, che erano poi quelle del generale Marchesi, il capo di stato maggiore dell'esercito, che temeva di vedere ridotta la quota attribuita alla sua forza armata da questa nuova spesa di 38 miliardi. Feci questa riunione il pomeriggio e fu adottata l'idea di fare la lettera e di proporre un prestito diretto tra il Governo americano e il Governo italiano per poter finanziare l'onere. È stato detto che in quella riunione — mi fu contestato nell'interrogatorio — l'idea fu affacciata dal generale Fanali (14 pomeriggio) e da me immediatamente — povero subornato! — sempre accolta, subito.

Io non avevo le carte perché, naturalmente, erano coperte dal segreto istruttorio, quindi andavo a lume di logica. E risposi — ebbi buon gioco a rispondere —: «ma che cosa crede, che l'idea del prestito io possa averla concordata con il Presidente del Consiglio e con il ministro del tesoro nella notte tra il 14 e il 15?». No! Poi vado a vedere quel medesimo appunto in cui si parla di quella riunione e — mi era stato taciuto — in quel medesimo appunto si dice che il ministro Gui aveva annunciato ai funzionari di avere già parlato del prestito con il ministro del tesoro nei giorni precedenti e che il ministro del tesoro lo aveva autorizzato! Quindi, faccio la lettera di intenti con la condizione espressa che il finanziamento derivi da un prestito del governo americano, in un testo profondamente diverso da quello preparato dalla *Lockheed*.

Onorevoli colleghi, però c'erano già in Italia i due miliardi, i due milioni e 20 mila dollari. Io, secondo l'accusa, ero al corrente, avevo combinato con gli americani questo «patto». Erano là, in una banca romana, due milioni e ventimila dollari. Guarda questo scellerato corrotto: fa una lettera totalmente diversa da quella che la *Lockheed* aveva concordato con gli uffici. Perde 15 giorni (un quarto di quei ventotto giorni stabiliti come termini) per fare questa lettera; la fa del tutto diversa; eppure sapeva, bastava allungare la mano.

Vi risparmio la storia di questa somma degli addendi dei due milioni e ventimila

dollari. Per molto tempo si cercò di dimostrare che quei due milioni e ventimila dollari contenevano i 78 mila dollari dell'Ikaria, perché se li contenevano — i soldi dell'Ikaria, come è noto, sono venuti a me! — allora vi era proprio il sigillo della corruzione. Io le carte non le avevo, le aveva la Commissione (quella mandate dall'America). Finalmente posso vedere le carte, le può vedere anche il mio avvocato, Coppi. La Commissione se le era tenute sei mesi, non so quanto. Che cosa scopre l'avvocato Coppi in quei pochissimi giorni che ha avuto a disposizione gli atti? Che quei due milioni e ventimila dollari erano il risultato di 120 mila dollari moltiplicati per 16 aerei (un milione 920 mila dollari) e 100 mila di anticipo di onorario a Lefebvre. I 78 mila dollari non c'erano! E in più io ho ordinato 14 aerei, la somma era per 16. Non avevo ovviamente informato bene i miei corruttori!

Mando la lettera di intenti. La *Lockheed* risponde attraverso il suo addetto, Egan, dicendo che «sì, va bene la lettera di intenti, ma bisogna concludere entro il mese l'accordo finanziario». Il generale Giraudo è sempre stato solerte. Non crediate che, perché sono di diverso parere rispetto a lui, abbia nulla da eccepire sulla sua presenza all'incontro con gli americani. Credo che il generale abbia dimenticato. Può capitare a tutti; poteva capitare anche a me. Ma io ho in più dalla mia parte il ricordo, per quanto incerto, di uno dei due americani presenti, il signor Egan, il quale, quando dalla commissione italiana, nel corso del primo viaggio in America, gli fu chiesto se, oltre al ministro, era presente un funzionario italiano, rispose: «Sì, poteva esserci». Io ho in più, dalla mia parte, questa testimonianza. Ma non importa. Del resto, il generale Giraudo, quando gli chiesero se il ministro lo consultò, rispose: «Non mi ha consultato, ma se me lo avesse chiesto, avrei detto di sì, di ricevere gli americani». Quindi, vedete, non ho nessun motivo di animosità.

Il generale Giraudo mi disse: «Signor ministro, bisogna rispondere a questi signori che non si può concludere entro il mese di gennaio». Ci sono le lettere: «è una cosa lunga, l'accordo per un prestito». Io, puntualmente (friggevo: immaginate, c'erano i due milioni di dollari!) scrivo: «Signor Egan, questa è una cosa lunga», come mi aveva insegnato il generale Giraudo. «Ci vuole tempo».

Scrivono di nuovo gli americani il 20 febbraio, il signor Egan. La data della lettera è del 20 febbraio; chissà quando sarà arrivata in Italia. «Signor ministro, bisogna far presto. Noi, per far presto, abbiamo cominciato la costruzione degli aerei». Mi volevano dare armi, ha scritto qualcuno: forse per suicidarmi! Io rispondo il 5 marzo: «No, signor Egan, questo va oltre i patti, questo è un vostro atto unilaterale. Voi vi assumete a vostro rischio e pericolo la costruzione perché, fino a quando non è stato fatto l'accordo finanziario, io non posso considerare assoluta la condizione che ho messo nella lettera d'intenti». Eh già, dice l'accusa, i due milioni e 20 mila dollari erano partiti il 4 marzo; il signor ministro poteva benissimo scrivere così il 5 marzo. No; c'è un appunto agli atti secondo il quale Costar-maereo (28 febbraio) fa sapere al signor ministro che la *Lockheed* ha comunicato, con la lettera del signor Egan del 20 febbraio, di avere incominciato la costruzione degli aerei. Questo è un atto unilaterale, direi: bisogna bloccarla, avvertirla! Benissimo. Do ordine di preparare la lettera. La lettera segue il normale *iter* negli uffici. Parte. E i due milioni e 20 mila dollari erano anch'essi già partiti. Come dice la Commissione Papaldo (è stato ricordato efficacemente dal relatore Pontello), con questa lettera si chiude definitivamente e negativamente — per il mio periodo — la trattativa per gli aerei.

Dilemi, colleghi, se nel mio comportamento esiste l'ombra di un indizio di partecipazione alla corruzione o anche di consapevolezza. Siamo diventati molto delicati ora; ora non si fanno più tintinnare le manette; ora basta il dubbio, l'indizio, poi giudicherà la Corte.

Sono tutti molto gentili, ora! Esiste l'ombra di un indizio, di un dubbio su questo mio comportamento? Avrei potuto benissimo proporre note di variazioni, utilizzare i residui passivi, dilazionare un impegno del 1970 al 1974; se avessi voluto, se fossi capace di corruzione, la strada l'avrei trovata! Invece la *Lockheed* considerò così insoddisfacente il mio comportamento, che nelle carte americane, nel *memorandum* di Cowden (non so che valore abbia), la mia lettera di intenti non esiste neppure!

Nel corso dell'interrogatorio del signor Kotchian, si disse che lo stesso nel marzo era furente: se la prendeva con tutti i

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

suoi collaboratori, li mandava in Italia, diceva loro: « Mi avete ingannato! Credevo che l'affare fosse concluso! ». Avevano imbrogliato anche lui, naturalmente, oltre che avere millantato il credito nei miei confronti!

Ecco, questa è la mia partecipazione! Tenete conto che nel mio periodo, pur con la lettera di intenti, non solo non vi è stata mia partecipazione alla corruzione, ma non vi è stato neppure perfezionamento di corruzione nei confronti di chicchessia, poiché i denari sono tornati in America, tutti, intatti, il 28 febbraio. Per quanto mi concerne, me ne sono andato il 27, ed il mio successore ha, come avete sentito questa mattina, egregiamente illustrato il suo operato.

Vi è un punto: il *team* del *previous minister*, la squadra del precedente ministro, ed i 78 mila dollari. È l'unico punto nel rapporto Church. Chi è questo *team*? Ho qui tutta una serie di documenti; non crediate che siano segreti in America. Queste cose si vendono nelle librerie, si vendono nelle librerie gli atti della *Lockheed* e dell'inchiesta Church. In Italia li ha pubblicati un periodico (ne ho tante edizioni, ormai...), al quale in questo momento mi riferisco. Vi è un periodo, nel *memorandum* Cowden, relativo alle spese speciali ed alla ricapitolazione delle cifre spese, di cui desidero dare lettura: « All'inizio del 1970, la *Lockheed* riconobbe la necessità di spese addizionali speciali per 78 mila dollari, e questo ammontare doveva essere pagato alla ricevuta della lettera di intento. Queste spese, in realtà, erano per pagare il precedente ministro » (vi è in materia tutta la storia relativa alla scrittura a mano; ma io do per buona l'espressione « precedente ministro ») « e certi membri del suo *team* » (non so cosa voglia dire; forse « quelli del ministro ») « che sono ora nel... », poi vi è una cancellatura, un vuoto; È appurato che vi era scritto *treasury ministry* (che sono ora al Ministero del tesoro). Il discorso così conclude: « ... Che sono al Ministero del tesoro e che rivedranno il contratto ».

Quando lessi tutto ciò, mi resi subito conto che era incongruo e contraddittorio, ma mi resi anche conto che per l'autorità dell'organo da cui derivavano questi documenti, cioè il senato americano, non me ne sarei potuto liberare tanto presto. Difatti, sono tredici mesi che, ne parlo. E

per questo, ho lasciato il Ministero dell'interno. Dunque certi membri del suo *team* che sono ora (quando? Marzo del 1971, un anno dopo che io avevo lasciato il Ministero della difesa) al Ministero del tesoro e rivedranno il contratto. Che *team*? La mia segreteria? Nessuno della mia segreteria è passato al Ministero del tesoro. Avevo un provveditore agli studi, è tornato al Ministero della pubblica istruzione (io venivo dalla pubblica istruzione). Avevo un avvocato generale dello Stato che mi faceva il consulente giuridico, è tornato a fare l'avvocato dello Stato. Avevo il signor Marinello (che conoscete tutti) come segretario, è tornato a fare il suo mestiere di giornalista. Nessuno dei miei è passato al Ministero del tesoro e tutti sapete, credo, che le mie segreterie sono molto magre. Non la segreteria, quindi. La burocrazia del Ministero? Intanto non si sarebbe scritto *his team*, la sua squadra (e la burocrazia non è certo roba mia) e poi che sono ora al Ministero del tesoro. Assurdo. Chi sarà? È venuta fuori un'ipotesi, perché in base ad altre carte che ci sono qui, questi 78 mila dollari sono attribuiti ad una certa società Ikaria. L'Ikaria è una società che ha la sede legale a Vaduz, che però sta a Parigi, che non è una società fasulla come ha dimostrato, mi pare, qualcuno dei colleghi. È una società realmente esistente e ci sono qui gli scambi di lettere tra l'Ikaria, Lefèvre, la *Lockheed*, eccetera che datano dal marzo del 1970. Quindi *early 1970*, all'inizio del 1970, vuol dire, secondo questa interpretazione, il marzo del 1970. Ebbene, in questa lettera fra l'Ikaria e Lefèvre si dice che questi prenderanno 78 mila dollari quando sarà fatta la lettera di intento. La mia lettera di intento era stata fatta, era andata « buca » e quindi si trattava della prossima lettera di intento.

Quindi, era un'attività rivolta all'avvenire, non al passato. Poi Egan riceve da Lefèvre copia di questa lettera e dice: ho ricevuto, va bene per l'assistenza che la compagnia può rendere e ha reso. Quindi continua a lavorare per Lefèvre. Ma c'è un particolare: queste due lettere sono false, almeno nella data. Non perché lo dico io e non perché lo dice il signor Melca, che è un imputato, ma perché c'è un fatto che è vero anche se lo dice un imputato. Questa lettera porta l'intestazione Ikaria, da Losanna. Ebbene, è dimostrato che l'Ikaria si è trasferita a Losanna da

Ginevra, dove aveva sede, nel 1971 e questa lettera porta la data 18 marzo 1970. Questa lettera è stata fatta dunque nel 1971. Ha il valore che merita. Poi si parla di questa Ikaria, Lefèbvre dice che ha ricevuto 78 mila dollari per servizi che lui ha reso e spese sostenute prima del dicembre 1969 (non si capisce, le due cose non vanno d'accordo). Qui l'Ikaria lavora per l'avvenire, qui Cowden dice che solo ora, marzo del 1971, e al Ministero del tesoro e qui c'è una Babele generale: ora, marzo del 1971. Però questi signori dell'Ikaria — la Commissione lo ha dimostrato — sono stati pagati nel 1971, per una parte nel febbraio, se non vado errato, e per una parte nel novembre; e si capisce che siano stati pagati nel 1971, se hanno continuato a lavorare per Lefèbvre durante il 1970 ed il 1971: allora tutto si spiega. E in tutto ciò, io cosa ho a che fare? Ah, ma c'è il signor Olivi!

Colleghi, io riferii al magistrato prima ed alla Commissione poi (il 30 aprile), di mia spontanea iniziativa, su questo aspetto. Non ho mai detto di essere stato il primo a parlare di Olivi, ma credo di essere stato il primo a parlare della telefonata di Olivi. Sapevo bene che Olivi e Melca si erano precipitati a Roma, ai primi di febbraio, appena diffusasi questa notizia, e si erano recati spontaneamente dal dottor Martella per spiegare che il ministro Gui non c'entrava niente con l'Ikaria, non aveva preso un soldo. Sapevo bene che sul numero del 14 febbraio di *Notizie radicali* si diceva: « Da queste notizie appare chiaramente — a proposito dell'Ikaria e di Olivi — un altro fatto che interesserà immediatamente, pensiamo, le autorità statunitensi. Perché la *Lockheed* ha interesse a far passare una delle sue poche operazioni legittime, che si può presumere di normale e giustificata attività, quale il pagamento di una prestazione professionale da parte dell'Ikaria, come operazione di corruzione, di sovvenzione ad un ministro ed ai suoi collaboratori? La severissima legge fiscale americana concede per provvigioni, ammesse fino all'8 per cento dell'affare, esenzioni che non hanno invece le spese generali. Ora, la consulenza Ikaria era una spesa generale, quella al ministro era invece una provvigione. Dev'essere stato questo uno dei meccanismi che le multinazionali americane usano per truffare il fisco: hanno cioè, almeno fino a ieri, interesse a denunciare attività di corruzione, piuttosto che altre ».

Questa conclusione viene, io credo, da una fonte non sospetta (*Commenti all'estrema sinistra e del deputato Pannella*). Ringrazio per l'obiettività, tanto più che tra l'onorevole Pannella e me c'era stata, qualche mese prima, una controversia a proposito della raccolta delle firme per l'aborto, quindi non posso che lodare questa obiettività. Io non so se questa pista sia stata esplorata, comunque sapevo che questi personaggi erano venuti a Roma. Ma quando mi recai dal magistrato, ancora una volta, per primo, non ho « ammesso », ma ho « detto », di mia spontanea iniziativa, al fine di collaborare alla ricerca della verità, che in novembre, a quanto ricordavo, c'era stata una telefonata alla mia segreteria, da parte di un certo signor Olivi, che poi naturalmente attraverso queste carte è risultato essere Luigi Olivi. Quindi ho ricostruito ulteriormente quello che mi aveva riferito il mio segretario, e cioè che questo signore si era qualificato come fratello dell'onorevole Marcello Olivi, che molti di voi conoscono e che è mio amico, mio amico fin dalla lotta partigiana; e che questo Olivi aveva chiesto se il ministro poteva ricevere i rappresentanti della società *Lockheed*, che sarebbero venuti in Italia, eccetera.

Fu fatto questo nome dei Lefèbvre, che il mio segretario non capì bene; credette si trattasse di un nome francese, come per la verità accadde anche a me, perché io i Lefèbvre non li conoscevo per niente; immaginai, comunque, che fossero in qualche modo collegati con la società *Lockheed*. Mi consultai allora con il segretario generale della difesa, generale Giraud; avete sentito che ha detto: « Se il ministro mi avesse chiesto gli avrei detto di sì » (io dico che gliel'ho chiesto, e mi ha detto di sì; ma non importa). E li ricevetti.

Questo è l'unico contatto intermediato con questo signor Luigi Olivi, che io non ho mai conosciuto, mai visto, né prima né dopo. Io ho sfidato la Commissione inquirente a dimostrare il contrario. Il termine è un po' presuntuoso, ma se tenete conto delle aggressioni di cui sono stato oggetto, forse me lo perdonerete. Ho sfidato la Commissione, che ha a disposizione i carabinieri, la guardia di finanza, la polizia, l'esercito, la marina e l'aeronautica, il SID, i servizi segreti e non segreti, a trovare una testimonianza che questo signor Luigi Olivi (che è di Treviso, e non di Padova e si è trasferito molto presto al-

l'estero per la sua attività, che da molti anni esercita fuori d'Italia, come ho saputo dopo, naturalmente) possa in qualche modo essere considerato come appartenente alla cerchia dei miei amici, tra le persone che conosco, che ho visto. Ho sfidato la Commissione inquirente: nessuno ha potuto dimostrare niente. Può darsi benissimo che i Lefèbvre in Italia lo abbiano detto, o che quelli, al di là, abbiano capito male; può darsi che si sia pensato che, siccome Marcello Olivi era mio amico, anche Luigi Olivi doveva esserlo, poiché era suo fratello; può darsi. Questo appartiene alle ipotesi di millantato credito che io ho denunciato al magistrato. Ma io non ho mai avuto alcun rapporto, né prima né dopo. Questi hanno lavorato per i Lefèbvre fino al marzo 1971, almeno, se dobbiamo credere a quel che si dice, sono stati pagati nel 1971. La Commissione ha a disposizione gli assegni, ha ricostruito l'iter di queste somme: di Luigi Gui non c'è l'ombra, cari colleghi! Io sono, caso mai, la vittima di un reato di millantato credito (*Vivi applausi al centro*), non un soggetto autore di un reato.

Se qualcuno vuole qualche altra notizia, sono disposto a rispondere, per quello che so. Questa è la mia presenza nella vicenda *Lockheed*. Usate pure tutte le parole gentili, tenui, raffinate, che non offendono le orecchie, in questa fase: ditemi, c'è qualche cosa che costituisca apprezzabile indizio a mio carico? (*Vivi applausi al centro*).

E non voglio farmi forte di altro. Io non so se a Cowden si debba credere o no; non lo so. Se non gli si deve credere, allora tutte quelle espressioni come *previous minister*, *team*, eccetera, non hanno alcun valore.

Se si deve credere, allora bisogna anche credere alle sue deposizioni alla SEC e, per quanto mi riguarda (parlo sempre di me, soltanto di me), al giuramento che ha fatto e depositato al sottocomitato Church, dal quale è partita l'indagine.

Ebbene, il signor Cowden ha consegnato, in data 13 gennaio, al sottocomitato Church una sua deposizione, in cui tra l'altro si dice: «Io non ho mai ritenuto che quelle parole che ho scritto nel *memorandum* relativo ai 78 mila dollari possano riferirsi ad un compenso del ministro, ma per il *team del ministro* (e io non so di chi si tratti; nessuno mi ha detto chi fossero i membri di questo *team*). Io

non ho mai incontrato il signor Gui, non mi è stato mai detto da nessuno e da nessuno ho avuto conoscenza che il signor Gui abbia chiesto questo o che gli siano stati promessi fondi della *Lockheed*, direttamente o indirettamente, per beneficio suo o del suo partito politico».

E il signor Levinson, segretario generale del sottocomitato Church, a nome del presidente Church e dei membri del sottocomitato, prende atto di questa informazione, «che integra quelle precedentemente ricevute dal sottocomitato», e dichiara che «questa costituisce una importante chiarificazione per quanto riguarda i pagamenti fatti in Italia dalla *Lockheed*, perché toglie ogni ambiguità e ogni possibile danno alla carriera delle persone coinvolte». Per me un danno alla carriera è venuto ugualmente, però è questo che dice il sottocomitato Church. Così, la cosa si è chiusa nella stessa sede in cui si era aperta.

Cosa volete che vi dica di più, colleghi? Voi comprenderete, a questo punto, quale possa essere la mia risposta all'invito che mi è stato da tante parti rivolto di chiedere di essere messo in stato di accusa dinanzi alla Corte costituzionale.

Le sollecitazioni mi sono venute da molte parti, non però da gruppi di amici, come erroneamente è stato scritto. Quelle a cui sono più sensibile esprimono stati d'animo di vera perplessità, di imbarazzo sincero e di autentica difficoltà a pronunciarsi in questa sede o a valutare con l'attenzione necessaria una mole così grande di documenti; un ossequio che si ritiene quasi dovuto verso le conclusioni della Commissione inquirente e perfino (e li ringrazio) una specie di premura verso di me, per un verdetto che sia per me più valido che non un proscioglimento in Parlamento.

Sono molto sensibile a queste sollecitazioni sincere, e ciò anche se non andrebbe preliminarmente dimenticato che, in sede di Commissione inquirente, qualche componente (dopo sofferto travaglio, che rispetto) ha dichiarato di essere convinto della mia innocenza ma, ciononostante, di essere persuaso che sarebbe stato grave errore politico che la mia posizione non venisse esaminata anche dal Parlamento: grave errore politico! Ed il suo voto fu a mio carico determinante. Dunque, una specie di rimbalzo dall'Inquirente al Parlamento, che ora, per richiesta di altri, dovrebbe estendersi alla Corte costituzionale. L'invito mi è giunto anche da fonti che

per un anno non hanno usato nei miei confronti, come ora, il discorso suadente della sola probabilità e della presenza solo di indizi e non di prove certe contro di me; ma sono ricorse (e possono pensare se me ne sia doluto) alla proclamazione di condanna ed al tintinnio delle manette. Non prendere in considerazione questi inviti e non rispondere, potrebbe essere interpretato come una sordità da parte sia o, addirittura, come dispregio. Perciò sono qui a dire brevemente perché, dopo matura riflessione, mi pare doveroso non aderire.

Spero che i colleghi avranno la bontà di ricordare che, appena pervenuta dagli USA la notizia di qualche ambiguo riferimento (ve l'ho letto) nel rapporto Church, di mia iniziativa chiesi di non essere confermato ministro dell'interno, non perché avessi alcunché da rimproverarmi, ma perché, con altre motivazioni, mi pareva non essere corretto che il ministro dell'interno, che presiede alla polizia, potesse essere in qualche modo sospettato di influire sulle indagini che questa sarebbe stata chiamata a compiere in relazione a quanto contenuto in un documento dalla provenienza così autorevole come il senato degli Stati Uniti d'America. Tale mio atto incontrò allora espressioni d'approvazione da parte di molti, compresa l'opposizione. Presentai poi per primo, come dissi, denuncia al magistrato, sollecitando l'inizio di una inchiesta sui fatti, sentendomi al più vittima di un reato di millantato credito o di calunnia, ed io stesso affidai al magistrato un esposto e mi presentai per volontarie deposizioni sia a lui sia poi alla Commissione inquirente, per riferire di mia iniziativa su quanto rammentavo e man mano andavo ricostruendo nella mia memoria, per collaborare così alla ricerca della verità. Al fine che l'indagine non subisse ritardi, rinunciavo sin dal 30 aprile a sollevare eccezioni alla legge che, recependo gli accordi col governo degli Stati Uniti sullo scambio di documenti, limita di certo i diritti della difesa. Proprio per intonarmi a quei riferimenti di cosiddetta giustizia comparata che sono stati qui ricordati in relazione al quadro mondiale assunto dalla vicenda *Lockheed*, chi vi parla, colleghi, unico tra tutti gli uomini politici di tutti i paesi del mondo, a ragione o a torto coinvolti, chiese di essere interrogato; e lo fui anche in America, donde le rivelazioni erano partite, proprio davanti a quella tanto temuta SEC, la quale sta severamente proseguen-

do l'inchiesta. E non va trascurato che in una dichiarazione, rilasciatami di recente dal sottocomitato Church in quella sede, per me la situazione è stata chiarita.

Intendo dire con questo che da parte mia ho sempre cercato, fin dall'inizio, di dare soddisfazione alle esigenze di pulizia e di verità che il nostro popolo avanza giustamente, e di aiutare la stessa Commissione inquirente a rovesciare quella che veniva ritenuta - a ragione o a torto, io non lo so - la consuetudine dell'insabbiamento, per far posto alla prassi nuova e più degna della ricerca della verità fino in fondo; non però certo, tuttavia, fino a sostituire alla linea asserita dell'archiviazione purchessia, quella dell'incriminazione purchessia, della costruzione di un colpevole ad ogni costo.

Credo, cioè, di aver dimostrato con fatti di non aver mai avuto esitazioni a sottoporre a qualunque vaglio la mia posizione e la mia innocenza. Ma, colleghi, quello che mi si chiede ora è altra e ben diversa cosa. Quali che abbiano ad essere le motivazioni o le intenzioni, in realtà, mi si chiede infatti di domandare io stesso che il Parlamento voti a favore dei capi di imputazione proposti contro di me dalla Commissione inquirente, e che, conseguentemente, io sia trasferito in condizione di stato di accusa, sanzionato dalla massima autorità democratica del nostro paese, e in base ad una sorta di autocalunnia, dinanzi alla Corte costituzionale.

Mi si chiede, in sostanza, di accettare io stesso i capi di imputazione e quindi di dichiararmi non innocente, ma indiziato in modo grave di reato; mi si chiede di domandare al Parlamento che nomini suoi rappresentanti di accusa contro di me alla Corte costituzionale. Questo è infatti l'*iter* della legge, e tale, al di là delle fittizie e, in ultima analisi, vane e caduche coperture verbali che potrei anche cercare di trovare, sarebbe il significato effettivo della mia richiesta.

Non credo, colleghi, che se ben riflettete possiate chiedermi tanto. Inoltre, sono convinto che non si possa sfuggire all'imperativo della legge che regola questo procedimento in ciascuna delle sue parti. Qualunque sia il giudizio che se ne possa dare - come ha egregiamente dimostrato l'altra sera l'onorevole Segni - non si può uscire dall'atmosfera di sospetto e di diffidenza che grava su procedimenti di questo genere, se in ciascuna delle sue fasi

coloro che compongono gli organi rispettivi non li fanno funzionare con il massimo di scrupolo e di giustizia possibile, secondo, appunto, il dettato della legge. E la legge dice che in questa circostanza il Parlamento deve amministrare giustizia e deve essere giustizia, e non altro.

Pertanto, non posso che chiedere che essa sia amministrata anche qui, caso per caso, fatto per fatto, persona per persona, da parte di ciascun componente nella libertà della sua coscienza, senza vincoli politici o impacci di altro genere, secondo l'unico criterio dell'accertamento della verità.

La sorte della persona umana, della mia, di quella dell'onorevole Tanassi e di chiunque altro, non può essere subordinata a nessun'altra esigenza che a quella della giustizia. Non posso, colleghi, non devo — me ne dispiace — invitarvi, in qualche modo autorizzarvi, a saltare in pratica questa fase, a fare cosa diversa da quella richiesta dalla legge. Ne sono vivamente rammaricato. Sotto questo profilo sento, tuttavia, che tradirei non solo me stesso, ma offenderei le ragioni più profonde, essenziali di una convivenza civile e democratica, ragioni in cui credo e in cui tutti dobbiamo credere, così come ho fiducia nel Parlamento e nella vostra capacità di rendere giustizia con coscienza.

Ho finito. Mi scuso se sono forse andato oltre il tempo che mi ripromettevo. La presente è una prova quasi inedita, certo tra le più impegnative, e perfino angosciata, cui il nostro Parlamento sia stato chiamato. Me ne rendo conto, e non intendo dare lezioni a nessuno.

Per parte mia, dopo trent'anni di vita parlamentare vissuta in molti casi insieme con voi, sono qui, in una posizione la quale — lo intuì benissimo — potrebbe suggerirmi considerazioni molto tristi; ma, poiché non amo i sentimentalismi, mi limito a definire certamente impreveduta per quanti di voi, in ogni settore, mi conoscono; almeno impreveduta.

Credo, per altro, che ogni vicenda umana possa assumere il suo significato positivo nella vita di un uomo e, se pubblica, uno non inutile che riguarda tutti. Perciò affronto la prova con amarezza, ma anche con sufficiente serenità.

Se con la vostra decisione commetterete quella che per me sarà un'ingiustizia, potrete certo infliggermi un altro colpo, gra-

ve e immeritato, ma non dinanzi alla mia coscienza.

Giudicatemi dunque, purché lo facciate davvero e liberamente (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e dei parlamentari socialdemocratici — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Gui ha presentato se stesso — ed era naturalmente suo diritto — non come un inquisito, ma come una vittima di una colossale montatura e di un raggiro. Esattamente nello stesso modo si è espresso questa mattina l'onorevole Tanassi, l'altro inquisito, presentandosi anch'egli come una vittima, e non come un inquisito.

Mi permetto, al riguardo, talune osservazioni, che mi sembrano serene, obiettive, e soprattutto doverose. Io credo di poter dire che in questa vicenda la prima vittima è il contribuente italiano, il quale ha pagato le tangenti, tanto che in quest'aula molto autorevolmente si è parlato di un reato continuato, non tanto e non forse di corruzione o di concussione, ma addirittura di peculato per distrazione. Credo di poter osservare con altrettanta serenità che vittime, sia pure incidentali od occasionali, sono stati i quarantaquattro ragazzi morti l'altro giorno su una « bara volante ». E credo di poter aggiungere, sempre serenamente e secondo verità, che vittime in questa vicenda parlamentare sono semmai quegli inquisiti o imputati « laici » i quali non hanno goduto dei privilegi di cui hanno goduto i parlamentari ex ministri.

Il fatto che in quest'aula oggi abbiano parlato prima l'onorevole Tanassi e poi il senatore Gui; il fatto che abbiano potuto giustamente entrare ampiamente nel merito della vicenda; il fatto che essi partecipino a questa Assemblea, che non è la normale Assemblea, ma è un pubblico ministero; il fatto che essi si accingano a volare — ed è da ritenersi, soprattutto dopo l'ultima dichiarazione del senatore Gui, che si accingano a volare a propria discolpa — mi sembra evidenzi in maniera drammatica la discriminazione che è stata operata fuori di qui, e soprattutto qui dentro, a carico degli imputati « laici ».

Mi sembra che questo sia un dato di fatto che abbiamo già rilevato all'inizio di questa discussione. Tale dato deve essere

rilevato nell'equivoco di questa discussione non perché io intenda ergermi a giudice dei giudici, non perché io intenda aprire un processo nel processo, ma perché intendo — concludendo per la nostra parte politica la serie degli interventi in questo dibattito, aperta mirabilmente dall'onorevole Pazzaglia, presidente del nostro gruppo alla Camera, e proseguita dal senatore La Russa e dall'onorevole Santagati — assumermi le mie responsabilità sia come deputato-pubblico ministero, sia come segretario di un partito che in questo dibattito si esprime in termini di chiarezza, di pulizia, di responsabilità, di genuina rappresentatività, cioè nei termini tipici dell'opposizione nazionale.

Il vero scandalo, signor Presidente, non è quello della *Lockheed*: nella sua entità, esso è persino modesto nei confronti dei numerosissimi scandali dei quali l'opinione pubblica italiana è consapevole e dei quali fanno finta di non accorgersi i politici di potere.

Il vero scandalo consiste in una serie di tentativi che sono stati perpetrati o sono in atto nella Commissione inquirente, in Parlamento o anche nei dintorni di Montecitorio.

Il primo tentativo perpetrato è quello cui accennavo: vale a dire la discriminazione tra personaggi privilegiati — per essere parlamentari e per essere stati ministri — e personaggi che non hanno questi privilegi per non essere stati parlamentari o ministri. Secondo norme di etica comune e di corretto rispetto della democrazia, intesa in senso positivo, gli investiti di potere pubblico dovrebbero pagare di più; in questo caso non soltanto essi, probabilmente, non pagheranno, ma, se pagheranno, stanno pagando assai di meno di quanto pagano, pagheranno o hanno già pagato coloro che non hanno il privilegio di essere parlamentari o di essere stati ministri.

Ma è stato perpetrato un secondo tentativo, forse ancora più grave: quello di discriminare tra ministri e ministri, fra ex ministri ed ex ministri, a seconda del partito di appartenenza. Si tratta di un tentativo che presso la Commissione inquirente stava per riuscire, scagionando *a priori* i due ex ministri della democrazia cristiana ed incriminando il ministro del partito socialdemocratico. Come sapete si è trattato di un « accidente » positivo per l'uno e negativo per l'altro. Se l'onorevole Rumor è stato prosciolto, mentre per il senatore

Gui e l'onorevole Tanassi è stata proposta la messa in stato d'accusa, si è operata una discriminazione in seno alla Commissione inquirente tra gli ex ministri a seconda dei loro partiti o degli appoggi, magari intervenuti all'ultimo momento, che uno tra loro era riuscito a procurarsi e che l'altro non era riuscito a procurarsi.

All'interno della Commissione si è operato ed è stato perpetrato un tentativo ancora più grave, un vero e proprio tentativo di corruzione, non dico per denaro, ma di corruzione, cioè di travolgimento di precedenti posizioni politiche da parte di parlamentari che nella trasmigrazione da un gruppo all'altro della Camera hanno ritenuto misteriosamente all'improvviso di essere « folgorati sulla via di Damasco » da improvvise conversioni innocentistiche.

A Montecitorio e dintorni si stanno operando altri tentativi di insabbiamento, di generale confusione o, addirittura, di prolungamento e di perpetuazione di questa dolorosa e vergognosa vicenda. Mi si lasci dire che se ci sono delle vittime qui in Parlamento a questo riguardo, le vittime sono i parlamentari che non hanno partecipato alla gestione del potere da trent'anni a questa parte. Le vittime sono quei parlamentari che, se la vicenda dovesse concludersi con un proscioglimento generale, dovranno vergognarsi con tutti gli altri di fronte all'opinione pubblica italiana, di fronte al senso critico del paese e di fronte alla coscienza democratica del paese per essersi fatti eleggere parlamentari.

Io non parlo a titolo personale, parlo però a nome di una parte politica che per trent'anni consecutivi non ha partecipato al potere, non è stata coinvolta in scandali ed ha il buon gusto di presentarsi qui non come giudice, avendo il massimo rispetto nei confronti delle persone, delle loro vicende e delle loro disavventure, ma per denunciare, a nome della pubblica opinione, a nome non del nostro ma del vostro elettorato, fermamente, seriamente, severamente la classe dirigente al potere, che si è sporcata le mani, senza alcun dubbio. Se le sarà sporcate per essersi lasciata raggirare, se le sarà sporcate per aver partecipato al raggio, ma la truffa c'è stata, pesante, monumentale, nel settore più delicato della pubblica amministrazione: quello della difesa.

So benissimo — ed è stato indirettamente ricordato dagli intervenuti innocentisti — che l'antica norma di interpretazione del diritto